

Dossier

SUSY ZANARDO

gender

Contributi di

Paola Binetti
Livia Turco
Daniela Notarfonso

A cura di

Giulio Meazzini

CITTÀ NUOVA

© 2015, Città Nuova Editrice
Via Pieve Torina, 55 - 00156 Roma
tel. 063216212
www.cittanuova.it

ISBN 978-88-311-0950-5

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015
dalla tipografia Arti Grafiche La Moderna
Guidonia (Roma)

Indice



- 7 — Presentazione della collana
- 9 — La differenza sessuale
di *Susy Zanardo*
- 41 — La pubblicità dei pinguini
Intervista a *Paola Binetti*
- 53 — Niente Dogmi
Intervista a *Livia Turco*
- 63 — Dalla differenza alla reciprocità
di *Daniela Notarfonso*
- Allegati
- 77 — Estratto della Costituzione italiana
- 81 — Estratto della sentenza della suprema
Corte di Cassazione sull'intrascrivibilità
delle unioni omosessuali
- 87 — Estratto della sentenza della Corte
Costituzionale relativamente alla rettifica
dell'attribuzione del sesso

Presentazione della collana

I volumi della collana *Dossier* sono occasione di confronto e dialogo su temi di attualità che scuotono le coscienze e pongono interrogativi all'opinione pubblica.

Intento dell'Editore è quello di offrire alcuni strumenti che consentano di affrontare il tema proposto con adeguate basi culturali e antropologiche, ma anche con sufficienti informazioni per non scivolare nelle secche dello scontro ingenuo o demagogico.

Tutto ciò nella convinzione che la capacità di conoscere a fondo le ragioni dell'altro è sempre sintomo di civiltà e di fraterna convivenza.

La differenza sessuale

di **Susy Zanardo**



Introduzione

Si assiste oggi, specialmente in ambito educativo, a una crescente discussione, quando non a una dura battaglia, tra due tendenze estreme: da una parte, i fautori dell'agenda di genere che – in nome dei principi di uguaglianza, non discriminazione e autodeterminazione del singolo – propongono una educazione alla diversità che prevede la promozione delle minoranze sessuali e l'equiparazione giuridica e simbolica di ogni forma di relazione affettiva; dall'altra, la reazione degli oppositori che sospettano una forma di indottrinamento concertato da interessi potenti, con lo Stato che funge da garante. Genitori e insegnanti rimangono di frequente disorientati e confusi sul significato dei termini in discussione e sulle implicazioni sottese allo scontro.

Se si pensa che, per far chiarezza sulla questione, sia sufficiente una ricostruzione storico-concettuale della categoria di gender, l'aspettativa è delusa perché il termine genere «non è mai davvero quel che è in nessun momento dato» (Judith Butler). Ovvero: ogni significato è mantenuto nella indeterminatezza. Al meglio, si definisce gender un co-

strutto complesso e multidimensionale, frutto dei processi di socializzazione, che tiene insieme una molteplicità di aspetti: identità di genere o percezione di sé (come maschio, femmina o ambivalente); ruolo e aspettative sociali legate al genere; orientamento sessuale.

Per orientarci nel complesso dibattito in corso, è opportuno fare alcune premesse.

Un po' di storia

Per millenni l'avventura umana si è basata su un'antropologia *binaria*: maschio-femmina, uomo-donna. Col tempo, però, sono emersi alcuni esiti problematici, perché la differenza sessuale ha implicato anche discriminazione o contrapposizione. A partire dalla fine degli anni '60, alcune esponenti del Movimento di liberazione delle donne hanno messo a fuoco le principali forme di oppressione basate sulla differenza di genere: 1) *l'oppressione materiale e simbolica dell'uomo sulla donna*: da un lato, lui ne controlla il corpo, la sessualità e la generazione; dall'altro, stabilisce una «valenza differenziale fra i sessi», ovvero una gerarchia tra ruoli e attributi maschili e femminili, assegnando a se stesso il lato socialmente più apprezzato. Ad esempio, in Occidente, dove la disposizione attiva è più considerata rispetto a quella passiva, l'attività è tradizionalmente messa in conto al maschile e la passività al femminile (da Aristotele a Freud); tuttavia, in alcuni Paesi dell'Oriente, dove il passivo è investito di un valore superiore, esso è assegnato

al maschile mentre l'attivo è rubricato dalla parte delle donne (Françoise Héritier); 2) la costruzione di *rigide frontiere tra le identità di genere*: all'interno dell'organizzazione patriarcale, ciascuno è chiamato ad appartenere a uno o all'altro dei sessi, ogni altra configurazione essendo socialmente sanzionata. Non si tiene in debito conto la vulnerabilità di chi nasce con genitali ambigui – bambini intersessuati – o di chi si sente intrappolato in un corpo che non gli corrisponde – transessualismo, oggi rinominato disforia di genere; 3) la produzione di *stereotipi di genere* (per cui, ad esempio, si suppone che le donne non siano brave in matematica e gli uomini non possano piangere): questi schemi ripetitivi provocano non di rado sofferenza, senso di inadeguatezza e non accettazione di sé, se un uomo o una donna non sono in sintonia con il modello dominante.

Nel corso della storia ne sono nate diverse reazioni. Due in particolare si sviluppano in seno al Movimento delle donne.

Femminismo emancipatorio

Il femminismo emancipatorio o egualitarista, a partire già dalla metà dell'Ottocento, difende l'idea che l'essere umano è *uno, razionale e autonomo*. La libertà femminile deve passare perciò per l'inclusione delle donne nell'universale umano. Il valore principale di questo movimento è l'uguaglianza giuridica di uomini e donne, tanto che ci si libera dall'idea di una specificità maschile e fem-

minile. La matrice emancipazionista è ripresa oggi dal femminismo di Stato che promuove la parità con strumenti legislativi: quote rosa, trattamenti speciali, *affirmative actions*. Il femminismo egualitario è in certo senso precursore delle teorie del gender, perché ritiene che sia il genere – ovvero i rapporti di potere e le aspettative legate ai ruoli – a modellare i sessi, assegnando loro un insieme di attributi e di funzioni (per esempio, la divisione tradizionale del lavoro riduce la donna alla riproduzione e affida solo all'uomo la produzione).

In realtà l'emancipazione si rivela per la donna un falso obiettivo, perché lei finisce per rinunciare alla differenza in cambio dell'accesso al mondo maschile. Una donna è costretta perciò a impiegare tutte le sue energie per rientrare nel modello maschile, senza capire che non è lei che non funziona; è piuttosto quel modello che non funziona per lei. Se, infatti, si assimila agli uomini, acquisendone forme di vita, lavoro, pensiero, modi di fare politica o di tessere le relazioni, allora il suo essere donna ricade nell'insignificanza. L'uguaglianza così intesa diventa una trappola: risulta prioritario mostrare che non c'è differenza fra uomini e donne; infatti, le donne possono fare tutte le cose di cui sono capaci gli uomini perché non sono inferiori. Ma se si insegna alle donne a smentire l'inferiorità rispetto al modello maschile (mostrando di essere come gli uomini), le si costringe a costruire la rappresentazione di sé intorno all'idea maschile di gerarchia, di chi vale di più e chi di meno, in un orizzonte distruttivo delle relazioni di cui è esperta (Luisa Muraro).

Post-femminismo/post-gender

I *gender studies* e il postfemminismo, nell'ultimo scorcio nel Novecento, affermano che l'essere umano non è *uno* né *due*, ma *molteplice*. Questo vuol dire che è frammentato, nomade, plastico. Il genere separa, per esempio, la percezione di sé (identità di genere) dalle aspettative sociali (ruolo di genere), il corpo (come si nasce) dall'autoidentificazione come maschio o femmina (come ci si sente); fa dell'identità di genere uno schema mentale (psico-sociale) influenzabile dall'educazione e dal sistema delle aspettative in una data società. Promuove infine la trasformazione del tessuto sociale: il regime di genere può infatti essere fatto e disfatto a seconda dei rapporti di forza, riconfigurando per esempio l'istituto del matrimonio o l'ordine della generazione.

In tempi più recenti, al gender si aggiungono il queer (strano, obliquo, che si mette di traverso) e il transgender: l'identità di genere, slegata dal corpo e collegata agli stati interni del soggetto, ammette allora un numero indeterminato di varianti, tendenzialmente numerose quanto lo sono gli individui. In questo contesto, si propone di sostituire i pronomi personali, lei e lui, col *neutro* plurale (loro) o si evitano le desinenze maschili o femminili optando per un generico asterisco (si scrive allora, per esempio, ciascun*, in modo che ognuno possa assegnare a quell'asterisco il senso che vuole).

Queer

Il queer è la posizione estrema di chi non solo rinuncia alla differenza sessuale (maschio-femmina), ma si slega anche dall'ordine sociale: non pensa ci sia una comunità possibile perché, al proprio interno, i membri sono già indefinitamente differenti gli uni dagli altri: per il queer non esiste, per esempio, una comunità gay compatta e normativa; né è opportuno aspirare al riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali perché, precipitando all'interno del modello tradizionale, esse riprodurrebbero una copia rispetto a un originale eterosessuale. Paradossalmente, il matrimonio gay rafforzerebbe l'immaginario eterosessuale. Il queer non crede alla promessa di un futuro più giusto e pensa all'identità come a un "errore necessario": si tratta di un *errore* perché l'identità è un'illusione, un mito; ma è *necessario* perché l'unico senso che può assumere l'identità è di essere "senza qualità".

Di fatto, esso appare come il sintomo di un'era malinconica, in cui si configura un'umanità sfiduciata, assorbita in una dittatura dell'indistinto e dell'indifferente ed esposta a un sovraccarico di sensi e possibilità (virtualmente accessibili ma in pratica irreali), che il sistema orientato al profitto astutamente sfrutta per confezionare una indefinita scelta di generi di consumo.

Nelle teorie del genere il soggetto appare determinato dai condizionamenti sociali; meglio, dai rapporti di potere e dai loro imperativi culturali (compreso quello di disfare ogni identità). Se però

si considera l'essere umano come esclusivamente sottomesso alle costruzioni sociali, si nega da una parte il suo radicamento in un corpo, e quindi la sua capacità di fare esperienze proprie (non dettate da copioni pronti all'uso); dall'altra si nega anche la possibilità che il soggetto prenda le distanze rispetto ai propri vissuti e alle pressioni sociali assegnando loro un senso personale. In altri termini, sono negati al tempo stesso il corpo che sente e la natura spirituale dell'essere umano.

La proliferazione di identità transitorie e la polverizzazione delle differenze promossa dal transgender maschera poi il rifiuto del limite e la paura di riconoscersi finito. Nel suo sogno di essere ogni cosa, esso lascia trasparire la difficoltà ad avere a che fare con la differenza sessuale. La promessa della libertà assoluta (o di un desiderio senza vincoli) paga però un prezzo altissimo: l'instabilità di un'identità fatta e disfatta in continuazione ha un costo psichico e uno stress esistenziale enormi. Si promette libertà, ma si genera infelicità.

Rivendicazione di nuovi diritti sessuali

Alla permeabilità e oscillazione tra i generi è collegata, come conseguenza immediata per la società, la richiesta di “nuovi diritti”: il diritto a scegliere il proprio sesso, nella doppia possibilità di riassegnazione chirurgica o di rettifica anagrafica senza dover completare la transizione biologica; il diritto a essere riconosciuti nei documenti legali come intersessuali e transgender; il diritto a

non veder trattata l'intersessualità come una malattia; la depatologizzazione dei disturbi di identità di genere, rinominati «varianti dell'identità di genere»; la difesa delle minoranze sessuali e il diritto a scegliere la propria sessualità senza dover subire discriminazioni; il diritto al matrimonio omosessuale e all'adozione; il libero accesso all'aborto come «diritto umano fondamentale»; infine, il diritto ad avere un bambino senza alcun limite di età o di modo di vita sessuale (omosessuali, single), attraverso l'accesso alle tecnologie riproduttive.

Se queste rivendicazioni sono in parte condivisibili, diventano però inquietanti quando coinvolgono i figli, prodotti in laboratorio combinando il proprio materiale genetico con gameti di anonimi donatori (senza identità e senza storia da trasmettere) e allevati secondo progetti parentali in reti di relazioni sociali tra le più eterogenee.

Tanto più che oggi si va verso una società dove si progetta di generare figli da soli, in laboratorio, con ovulo e spermatozoi tratti dalle proprie cellule. Se questo traguardo non è ancora stato raggiunto, tuttavia le biotecnologie aprono già nuove prospettive, dalla selezione dell'embrione allo scambio di materiale riproduttivo. Si possono congelare ovociti aspettando di decidere cosa farne oppure si può donare lo sperma se si desiderano figli biologici ma non si vuole o non si può crescerli. Il corpo appare sempre più come parte di un progetto biopolitico di riproduzione genetica slegata dalla vita di coppia. «Se io, – si legge in L'amore al tempo dello tsuna-

mi – come donna non necessito di altri dal punto di vista biologico per fare un figlio/una figlia, come posso costruire un progetto comune con il mio/la mia partner, che ci coinvolga entrambe?»

Eliminare il “limite” del corpo ci consegna agli scenari grandiosi ed esaltanti di una civiltà della tecnica dove però donne e uomini diventano semplicemente superflui, mentre i diritti dei figli (sempre più prêt à porter) vengono piegati per favorire quelli degli adulti.

Indietro non si torna

La discussione intorno a questi temi è resa più ostica dal fatto che facilmente viene condotta su un piano puramente emozionale: la natura della questione, che intercetta la parte più intima e vulnerabile della nostra identità e del nostro essere in relazione, scatena spesso reazioni violente anziché fornire ragioni consistenti. Alla fine, contano solo i rapporti di forza, cioè i voti, spesso influenzati da abili campagne mediatiche.

Appare chiaro, però, che indietro non si torna: non è possibile ignorare o coprire una realtà complessa, disarticolata e spesso ambigua, e, ancor di più, non si può cedere alla tentazione di stigmatizzare o escludere chi non entra nel binarismo sessuale. Alla base della richiesta di nuovi diritti c'è spesso una sofferenza e un'esigenza che vanno ascoltate, comprese, accolte. Sia a livello dei rapporti quotidiani, sia a livello di leggi e diritto. Questo però non implica l'automatica ratifica

di tutta questa realtà e ancor meno la sua promozione a orizzonte normativo, senza un'adeguata riflessione critica.

Quale idea di persona?

Il dibattito sull'educazione sessuale

Viviamo in un tempo di mutamenti rapidi e imprevedibili che la persona fatica a rielaborare: tempo della fragilità dei legami e della invasività delle tecnologie, di eccesso di informazioni e di spettacolarizzazione dell'affettività, di ipersessualizzazione da parte di media e pubblicità che, mentre esortano gli adulti a restare permanentemente giovani, trasformano i bambini in piccoli adulti, di cui devono imitare l'aspetto e il comportamento. Si diffondono nuovi modi di intendere i legami e di vivere gli affetti: coesistono, gli uni accanto agli altri, modelli fra i più vari quanto ai ruoli di genere e alle forme di famiglia (nucleare, allargata, ricostituita, omosessuale, formata da una sola persona o da unioni multipersonali). A ciò si aggiunge il cambiamento dei comportamenti sessuali nei giovani con l'anticipazione del primo rapporto sessuale e l'aumento del numero dei partner senza legame affettivo.

La necessità di preparare i piccoli e i giovani a porsi responsabilmente di fronte alla complessità socioculturale del nostro tempo si scontra col problema di individuare percorsi formativi ed educativi sui quali vi sia il più ampio consenso. Tale consenso risulta unanime quando si indicano

i macro-obiettivi – la crescita globale del ragazzo e l'educazione sessuale come «fonte di arricchimento della persona» nell'interrelazione fra «aspetti cognitivi, emotivi, sociali, relazionali e fisici della sessualità»; la lotta contro ogni forma di violenza e l'educazione al rispetto reciproco –, ma subito il consenso si infrange quando si considera come, all'interno di questi macrocontenitori, ci siano visioni comprensive del mondo e concezioni antropologiche spesso incompatibili.

Quale idea di persona e di famiglia, di sessualità e di intimità troviamo dunque espressa? Esaminerò di seguito tre aree dell'educazione sessuale trattate in modo differente a seconda che si adotti un "approccio di genere" (o revisionista) oppure un "approccio personalista". Divaricherò intenzionalmente i modelli, per portare all'estremo le loro implicazioni, anche se è evidente che essi vanno sempre più influenzandosi. Pur incompatibili nei fondamenti, essi possono addestrarsi a comprendere gli uni le ragioni degli altri.

L'immagine del corpo

Che ne è dell'immagine del corpo se la leggiamo alla luce di una concezione della persona come soggetto di diritti o come essere relazionale?

Nell'approccio del gender, il corpo è veicolo di gratificazione, oggetto di profilassi igienica (si consideri l'insistenza su contraccezione e rischi legati ai rapporti sessuali), imperativo biologico (per

riprodursi anche fuori dalla coppia eterosessuale e persino da ogni legame), oppure maschera da indossare e ultima frontiera dell'identità, in funzione di supplenza (si pensi ai marcatori simbolici iscritti sulla superficie della pelle). Se il corpo è un accidente o un'appendice di sé, è chiaro che la differenza sessuale appare ininfluyente, frutto dei condizionamenti sociali, diffusi e interiorizzati, che hanno diviso il mondo in registri opposti soffocando la libera espressione di sé.

Nell'approccio personalista, invece, il corpo sessuato è considerato come essenziale e coestensivo della mia psiche e del mio intelletto, per cui il vissuto corporeo struttura la mia identità. Esso ha perciò una densità da decifrare dal punto di vista simbolico e relazionale: è centro di esperienza cui assegnare un senso personale ed è punto di avvistamento privilegiato dell'essere umano come appello all'altro. In questo caso la differenza sessuale è principio di ogni altra differenza; ciò significa che da essa non si può prescindere anche mentre la si nega. Per esempio, anche laddove si vuole riassegnare un sesso, occorre intervenire con ormoni appartenenti all'altro, e quando si lavora per sottrazione o composizione dei caratteri sessuali (come nel caso di transgender e queer), si resta comunque nell'alveo della polarità maschio-femmina (da scomporre e ricostruire quanto si vuole). Di più, la differenza sessuale non si riduce all'anatomia di un corpo, ma è spazio inviolabile e orizzonte di senso che si innalza all'incontro generativo tra maschio e femmina. Per questo può essere solamente donata.

Quale di queste prospettive starà sullo sfondo dei programmi educativi?

La dimensione della sessualità

Nell'approccio del gender, il vocabolario dei diritti sessuali volge verso la difesa di una sessualità appagante e sicura, centrata su un'ottica individuale e preventiva, che afferma la libertà di godere del proprio corpo scongiurando ogni rischio per la salute (gravidanze indesiderate e infezioni sessualmente trasmissibili). Si tratta di una sessualità che pone come limite non negoziabile il consenso tra i partner, ma accetta tranquillamente di essere sganciata dalla dimensione affettiva e dal legame: diventa in questo modo giocosa, espressiva, ma anche consumistica.

Nell'approccio personalista emerge la dimensione relazionale della sessualità, centrata sul legame d'amore come suo ideale orizzonte di senso: non si tratta di godere dell'altro, ma di nutrirsi reciprocamente nello spazio comprensivo di una relazione intima ed esclusiva. La sessualità in questa prospettiva, anziché essere centrata sui diritti individuali, è pensata come attesa dell'altro; si rivolge a tutte le dimensioni della persona desiderata: corpo, cuore e intelligenza; è impregnata di gratuità e protetta dalla fiducia nel rapporto.

Quale di queste visioni prevarrà?

L'eliminazione di ogni modello normativo ottimale

I problemi più insidiosi provengono dall'area dell'educazione alla diversità e alla lotta contro la discriminazione. Si prevedono moduli su problematiche LGBT (lesbiche, gay, bisessuali, transgender) nelle scuole per far comprendere cosa significa essere stigmatizzati. L'educazione alla diversità, nell'ottica revisionista, pur concentrandosi su un obiettivo condiviso, comporta l'eliminazione di ogni modello normativo (ottimale) per cui si procede a una ridefinizione di matrimonio, famiglia e genitorialità per inclusione delle nuove forme di sessualità e di legame.

Matrimonio o unione emotiva?

Prendiamo, per esempio, l'istituto del matrimonio: per farci rientrare le nuove forme di unione, si rischia di trasformarlo in una forma giuridica polivalente, indebolendone in questo modo "la differenza specifica": ne viene che, da patto esclusivo e permanente fra un uomo e una donna, uniti nella totalità delle loro dimensioni e intrinsecamente generativi, esso viene mutato, dall'approccio revisionista, in «unione emotiva», una forma di sentimento reciproco nell'ottica della soddisfazione, in piena indipendenza dall'ottica della fecondità (Sherif Girgis, Ryan Anderson, Robert P. George).

La questione è rilevante perché mette in discussione i fondamenti della nostra civiltà: deci-

diamo di sostenere l'istituto del matrimonio come bene umano peculiare che precede lo Stato e l'opera del legislatore, i quali non avrebbero perciò stesso il potere di ridefinirlo (in questo senso esso è detto "naturale"), oppure lo presentiamo come il prodotto del diritto positivo, riflesso delle relazioni di potere e strumento di governo, nel senso che chi vota plasma il volto dell'istituzione?

Se togliamo l'unione comprensiva di un uomo e una donna e l'atto generativo intrinseco a questa unione, il matrimonio sarà recepito in un'ottica di contratto a tempo determinato e sostituito con forme più deboli di legame (altro è riconoscere le inevitabili fragilità della famiglia, altro è salutare la sua rottura come una conquista di civiltà); il legislatore inoltre interverrà sempre più pervasivamente stabilendo i termini del contratto e le condizioni della sua rescissione. In più si profila il rischio che lo Stato vincoli l'educazione del figlio a una visione del mondo incompatibile con la libertà di coscienza della famiglia.

È interessante osservare come proprio l'istituto del matrimonio sia catturato in alcuni paradossi: se è vero che ci si sposa meno, è vero anche che il diritto al matrimonio è invocato come questione di giustizia sociale; se è inteso come luogo che spegne l'amore, esso gode anche di una accresciuta importanza psichica; se è più fragile e favorisce le rotture, aumenta anche la disponibilità a risposarsi (sono in calo i primi matrimoni, ma in crescita i secondi). La radice del paradosso appare la seguente: la de-istituzionalizzazione della famiglia nucleare (l'alleanza uomo-donna e

bambini) va insieme con la richiesta di un intervento sempre maggiore del diritto positivo per rispondere alla destrutturazione e riconfigurazione della famiglia.

La genitorialità

Avendo dissociato coniugalità e genitorialità, ma anche genitorialità biologica e sociale, la stessa definizione di genitorialità si va modificando: prosperano il numero di madri (biologica, genetica, gestazionale o surrogata, sociale, co-madre) e le forme di monogenitorialità, omogenitorialità e co-genitorialità (un uomo e una donna non legati affettivamente che progettano un figlio biologico in comune, spartendosi l'onere della crescita e vivendo in nuclei familiari diversi). Di fronte alla moltiplicazione delle funzioni genitoriali, si avvia una revisione della figura del genitore, definito come individuo che si occupa di ogni aspetto della crescita del bambino (Davide Dèttore e Alice Perrotta). In questo caso, tutte le tipologie sopra descritte possono essere contesti funzionali, purché attivino processi efficaci e supportivi. Si impone in questo modo una visione funzionalista della genitorialità, che è possibile misurare attraverso test attitudinali al fine di individuare caratteristiche della personalità predittive di abilità genitoriali (*parenting skills*) e verificate sui risultati conseguiti dai figli.

Senza padre e madre

L'esito è la superfluità di avere una madre e un padre. Non potrebbe essere diversamente se si pone come principio dell'umano la «potenziale totipotenza sessuale di fondo» (Dèttore e Perrotta) anziché la differenza fra i sessi. Come presentiamo ai più piccoli questi cambiamenti? Possiamo fingere che non esistano? Dobbiamo semplicemente ratificarli oppure educare al concetto di persona (anche quella del figlio) come bene indisponibile? Il dono della vita sarà sottoposto al rigido controllo della funzionalità e all'arbitrio del singolo o sarà ancora l'incarnazione della parola d'amore tra un uomo e una donna che, nell'intreccio dei desideri, aprono un orizzonte sconosciuto a loro stessi? Non possiamo eludere una semplice evidenza: ci sono cose, doni, parole che solo una madre può portare e altre che può porgere solo un padre. Si pensi, per esempio, a una mamma che, interrogata dal piccolo sulla sua venuta al mondo, gli dica: «sei nato/a dalla pancia della mamma»: la densità emotiva e il calore di queste parole implicano un contatto fra i corpi e una trasmissione del desiderio che un padre non conosce sulla propria pelle, ma solo attraverso l'esperienza della madre.

Quando un uomo sa che la sua compagna ha concepito da lui, cioè che la creatura che si farà strada nel mondo è lui stesso in altro, egli è afferrato nel profondo – anche quando rifugge dal compito di padre – e, nella situazione più favorevole, trasforma la sua potenza fecondante in energia ideativa e di supporto per sostenere l'opera

della madre e la crescita della creatura piccola. Il padre è anche colui che, riconoscendo il figlio o la figlia agli occhi del mondo, li sospinge in avanti (aprendoli alla fiducia nel futuro) e li richiama alla trasmissione della memoria. Quel modo di sospingere in avanti e di richiamare alla memoria, intimo ed esterno al tempo stesso, solo il padre può assicurarlo.

Omosessualità per neutralizzare la diversità?

Quanto all'omosessualità, l'educatore si trova in una difficoltà ancora maggiore rispetto ai temi già affrontati, perché in questo momento storico l'argomento sembra condensare tutto il repertorio delle emozioni estreme, dall'ostracismo all'esaltazione. Si elude così il fatto che si tratta di una condizione complessa, delicata, spesso lacerante per il singolo e per le famiglie: esteriorizzare i conflitti attribuendo ogni colpa al clima eterosessista e omofobo della società significa spostare la questione. Inoltre, la ferma denuncia verso ogni forma di violenza o umiliazione ai danni delle persone con orientamento omosessuale non può essere risolta nell'equiparazione e ricerca di somiglianze tra coppie etero e omo: si finirebbe infatti per neutralizzare la diversità consegnandola a controsteriotipi edulcorati e frustranti. E ancora: l'immagine dell'omosessualità come condizione ideale, che attiverebbe schemi relazionali e aspettative speculari consentendo una più equa divisione dei ruoli e un'intesa più facile, non rende giustizia e

non semplifica la condizione di chi cerca di trovare il senso del proprio orientamento sessuale. La idealizza, piuttosto; ovvero la riveste di irrealtà, e perciò la congela o riduce a icona, le toglie consistenza e specificità. Non diventa questo un modo per non averci davvero a che fare, ritagliando per l'omosessualità uno spazio rassicurante e protetto? Non è negando la differenza relazionale che si supereranno le restanti sacche di pregiudizio, che al contrario potrebbero esacerbarsi, ma affermando la dignità di una condizione differente che ha le sue peculiarità (da ascoltare e comprendere) e i suoi svantaggi (non può essere generativa, per quanto la tecnica si industri a mescolare il seme o a combinare madre genetica e madre gestazionale). Quale messaggio passeremo? Credo che, nel tumulto di opinioni che rimbalzano le une sulle altre, togliendo ogni sicurezza o sclerotizzando convinzioni fino all'intolleranza, si debba tener fermo un solo punto: la legittima richiesta di benefici giuridici non può intaccare il primato della coppia uomo-donna come riserva di senso per tutti, etero, omo e trans.

Le donne come macchine gestazionali

Infine, sul diritto al figlio: la surrogazione tecnologica consente forme inedite di maternità e paternità. Ma fino a che punto spingersi? Il diritto a un figlio biologico di un adulto single o omosessuale non si scontra col diritto del figlio a conoscere e mantenere un legame con entrambi i genitori?

Perché dovremmo difendere il diritto all'informazione sessuale e non riconoscere il diritto a sapere chi è il proprio padre o la propria madre? E sotto quale forma si iscriverà nella psiche del bambino la trasmissione transgenerazionale? Il donatore, poi, non è considerato una persona, ma un produttore di sostanze. Non viene perciò strumentalizzato? E chi considera lo sfruttamento delle donne che vendono ovuli e utero in cambio di poche migliaia di euro, spesso per far fronte all'indigenza? Non le riduciamo a macchine gestazionali in attesa di un utero artificiale che le renderà del tutto superflue? In tutti questi contesti, a me pare si configuri nettamente il volto del soggetto portatore di diritti: l'individuo benestante, occidentale, colto e disinvolto, a fronte di una massa di poveri invisibili o sfruttati. Non si accrescono in questo modo le disuguaglianze sociali in nome di un'eguaglianza artificiale che alla fine discrimina tra chi compra e chi vende il corpo?

Proteggere i bambini

Noi oggi siamo sul filo teso fra l'urgenza di rivendicazioni comprensibili e l'impossibilità a rinunciare ad alcuni fondamenti del legame sociale; su questo filo non è facile stare neanche per noi adulti, perché basta distrarci o cedere alla tristezza o trascendere in emotività e il filo rischia di spezzarsi. Dovremmo scaricare tutto questo sulle spalle dei ragazzi all'interno di moduli didattici curriculari? O far loro credere che tutto è possi-

bile, equivalente e senza costi (basta che il diritto consenta la libera esecuzione di ogni desiderio soggettivo)? Anche questa illusione, l'ultima di chi le vuole smascherare tutte, finisce per produrre un effetto di incantamento, per cui si resta soli a fissare il vuoto di senso. Nel quale si insinuano disincantati e abili mercanti di identità, che forniscono ogni segno identitario in rapida scadenza e più rapida sostituzione.

In un clima torbido e pervaso da rabbia e angoscia, gli educatori hanno una preliminare e ineludibile responsabilità: proteggere i bambini dall'essere resi uno strumento di lotta politica o il teatro su cui si affrontano interessi concorrenti.

Il valore della differenza sessuale

Provo allora, tenendo conto dell'evoluzione dei costumi e delle nuove domande, a rianalizzarle se e perché la coppia eterosessuale, pur con tutti i suoi limiti, rimane "la coppia ottimale" per la famiglia e per la società. Se questa "alleanza uomo-donna (e bambino)", riproposta recentemente da papa Francesco, abbia ancora una validità e un futuro. Per i cristiani la risposta è scontata; ma anche chi non lo è può, forse, trovare motivazioni condivisibili.

Si può, mi chiedo, di fronte alla crescente indifferenziazione e intercambiabilità di rappresentazioni e ruoli maschili e femminili, ripensare *il senso libero e generativo della differenza sessuale*? Di che differenza si tratta e perché ha uno statuto

diverso da tutte le altre differenze antropologiche che ci attraversano (di età, status, provenienza, cultura, orientamento sessuale...)?

Una differenza relazionale

Prima di tutto sottolineo che la differenza sessuale è una *differenza relazionale e irriducibile*, alla cui origine sta il diverso modo di disporsi a entrare in rapporto, con sé e con l'altro, nella generazione e nella sessualità (dimensioni che comprendono la complessità di pensieri, fantasie, desideri, paure, al di là di ogni naturalità animale). Ed è un diverso modo di stare al mondo nella quotidianità. Essa è la più universale e radicale delle differenze perché «passa fra "due" che non hanno identità senza questa differenza. Che a sua volta dall'identità umana prende realtà» (Luisa Muraro). Come dire che ciascuno/a ricama il filo della propria identità intrecciandolo con l'altro che io non potrò mai essere né possedere né conoscere dall'interno e in modo immediato. Identità e differenza stanno come i due capi di una corda: se ne si lascia cadere uno, cede anche l'altro.

Per indicare il valore della differenza sessuale, tra i tanti possibili argomenti scelgo di offrire solo qualche spunto sui vissuti di una donna, un uomo, un bambino o una bambina. Mi soffermo soprattutto sulla simbolica del corpo femminile perché di esso ho un'esperienza originaria, mentre non ho un accesso immediato all'esperienza di un uomo.

Il corpo-parola della donna

Come cominciare a dirne qualcosa? Il corpo della donna fa segno e memoria (anche all'uomo) della «capacità dell'altro» (Joseph Ratzinger), iscritta fin nella sua corporeità. Nell'amore, e più ancora nella gestazione, il suo corpo è il luogo allestito per l'altro. Esso infatti può diventare lo spazio dove il filo di tre esistenze e di tre desideri è tessuto nell'opera della madre: il desiderio che lei ha della creatura piccola, quello della creatura tenacemente attaccata al suo grembo e quello del padre che glielo affida perché lei rivesta di carne la parola d'amore pronunciata fra di loro (Françoise Dolto). In questa triangolazione, confluiscono anche le attese e le aspettative delle famiglie e delle stirpi di provenienza, così come quelle della cultura di riferimento. Questo addensamento (di pensieri, aspettative, paure) richiede un grande lavoro di filatura e taglio simbolico per districare gli intrecci del desiderio, senza farsi risucchiare nell'immagine materna quale potenza oscura, sensoriale e arcaica. La *gestazione* comporta perciò per la donna alcune scoperte fatte sulla propria pelle, corpo e mente (che vengono trasmesse a ogni figlia nella continuità della generazione). In nessun'altra esperienza il corpo è più implicato: come passività (attende, si affida alle risorse della giovane vita, non può contrastare gli eventi espulsivi) e come attività (lo nutre in se medesimo).

In nessuna attività più di questa, la donna deve affrontare la difficoltà di tracciare un *confine* fra sé e il bambino, fra potenza e impotenza, auto-

nomia e dipendenza, donazione e mancanza; deve continuamente fare la fatica di pensarlo senza di lei, operando il passaggio tra la creatura immaginata o desiderata, quella che è tutta sua, e il figlio reale, che è altro da lei.

In nessun'altra esperienza, lei percepisce a un tempo la generosità e vulnerabilità dell'essere. Custodendo il figlio, la figlia, lei è più intima al mistero della vita e della morte. Ciò la protegge dalla volontà di potenza sulla vita; infatti, nell'esperienza in cui le vite si annodano per sempre, l'essere è avvertito nella sua tenera fragilità. Una donna impara, col tempo e con fatica, che non sempre si può evitare ciò che è andato male, spesso non può far altro che stare in presenza del dolore, più forte che mai se riguarda il figlio della propria carne. E ciò richiede uno sguardo speciale sulle cose e sulle persone (Luisa Muraro). Una donna impara a stare di fronte a ciò che prova, anche alle *emozioni negative*, senza rifuggirle come se non ci fossero; gradualmente si addestra a non temere il mondo emotivo, suo o del figlio, a riconoscere e dare un nome alle emozioni che prova e quindi a governarle; a contenere e mediare quelle del figlio affinché egli non si senta minacciato dal proprio mondo interno o da quello esterno.

Si potrebbe domandare: tutto ciò riduce la donna alla madre ed esclude le donne che non sono madri? Rispondo: la capacità (vissuta o simbolizzata) della gestazione, propria solo della donna, è la traccia di una pratica relazionale per cui tutte le donne, anche quelle che non generano, hanno *un innegabile vantaggio*, quello in cui l'alte-

rità può essere iscritta, anche fisicamente, nel loro stesso corpo, nel loro stesso modo di essere. Ma la generazione non è solo faccenda di corpi; il corpo evoca ma non chiude il discorso. Si potrebbe parlare di un'impronta del corpo – evidente e inconsapevole, superficiale e profonda, trasparente e segreta, voluta e patita – rispetto alla quale ogni donna si deve confrontare, anche se decide di portare altrove l'ideazione del proprio corpo *abitato da altri*. Persino quando la maternità è rifiutata, essa resta un passaggio obbligato nella vita di una donna, un posto che continua a interrogarla e la raggiunge là dove le parole restano mute.

Ma basta la donna per mettere al mondo un figlio? Si potrebbe rispondere: il corpo della madre è generativo, ma lo è in quanto *risposta* alla parola d'amore pronunciata da un uomo e una donna. Ovvero l'opera della madre si schiude a contatto col lavoro della creatura piccola e col lavoro che spetta al padre del bambino. La presenza dell'uomo la aiuta poi a non rendere simbiotico il suo rapporto col figlio, proiettando su di lui il desiderio di reinglobarlo in sé. Solo così il figlio potrà muoversi senza allarme e immaginare la vita anche fuori dai sentieri tracciati da sua madre. Il rapporto materno, infatti, ha un grado di adesività per lo più sconosciuto nel legame paterno.

Se ne può forse trarre una conclusione: *le donne che vivono una positiva esperienza di differenza (e di limite), nella relazione generativa col loro uomo, possono testimoniare – anche se questo non sempre accade – la fecondità della coppia, ovvero l'incrocio dei desideri (tra l'uomo e la donna)*

e dei loro prolungamenti simbolici. Possono anche portare nella convivenza sociale la loro capacità di cura, di vivere il dolore, gestire le emozioni, conoscere e accettare il limite, rendendo la società più armoniosa e solidale.

La simbolica del corpo maschile

Vivere la differenza nella coppia, per l'uomo, è il quotidiano scoprire che c'è un'altra, la donna, diversa da sé, che lui non potrà mai capire fino in fondo. Potrà forse dominare una donna, schiavizzarla, possederla (come spesso è successo nella storia), ma mai ridurla a sé o renderla uguale a sé. Questo pone un *limite* alla sua presunzione, mettendolo di fronte al fatto che non è il *tutto*, ma solo una *parte* dell'umanità. Guadagnare il limite e accedere alla soglia della differenza lo aiuta a mettersi in discussione, ad aprirsi a una diversa visione del mondo, alla vita, alla cura, alla responsabilità invece che alla manipolazione. Lo costringe a considerare il fatto che nella società la donna offre e predilige altri tipi di relazione, tutti da esplorare. Quanto al suo essere padre, lui genera fuori di sé: egli pronuncia una parola d'amore e poi si trova a sostare in attesa; deve infatti passare attraverso il corpo e il dono di lei, senza il quale la sua potenza fecondante si dissipa in perdita insuperabile, oppure volge alla violenza e al dominio. Ogni uomo – che diventi o no padre – se vuol essere generativo ha da consegnarsi a lei per imparare a rendere particolare e personale il proprio desiderio.

Sapere della differenza, anziché subirla semplicemente, significa, per gli uomini che vivono una positiva esperienza di differenza (e di limite), predisporre le condizioni per comunicare; in effetti l'uso di differenti modalità affettive può condurre a fraintendimenti e conflitti. Il ragazzo educato alla differenza potrà comprendere per esempio che la modalità con cui la ragazza gli pone la sua domanda d'amore risulta a lui per lo più estranea. Lei non chiede qualcosa, ma domanda tutto lo spazio del desiderio di lui. E si aspetta che lui le risponda in modo simmetrico, perché la sola risposta all'altezza della domanda è la reciprocità della domanda (ovvero una domanda altrettanto radicale da parte dell'altro). Cosa di cui lui spesso non è capace, per cui si ritira dalla relazione o inclina all'uso della forza.

Un ragazzo che vive una positiva esperienza della differenza in famiglia sarà addestrato a sintonizzarsi con un'altra modalità relazionale, spesso più densa e satura. Saprà che non c'è una sola tessitura o articolazione simbolica, unica o speculare. Questa consapevolezza la saprà portare nel tessuto sociale allargato, rendendolo più ricco e ricettivo.

Il posto del bambino nel desiderio della coppia

Lo si è già detto, il diritto del bambino ad avere un padre e una madre viene prima dei diritti degli adulti, qualunque essi siano. Il bambino non può mai essere considerato un "oggetto" che qualcuno ha il "diritto" di avere. È invece un

soggetto con diritto a un posto nell'ordine della generazione. Lo esprime con chiarezza il rabbino Gilles Bernheim: «Una cosa è amare un bambino, una cosa è amarlo di un amore che lo struttura. Il legame di filiazione è fondamentale per il sentimento di identità del bambino. Dobbiamo permettere al bambino di situarsi nella catena delle generazioni. Da millenni la società è fondata sulla genealogia a doppia discendenza (del padre e della madre). La perennità di questo sistema garantisce a ogni individuo la possibilità di trovare il suo posto nel mondo».

Non è vero perciò, come spesso si sente dire, che basta un po' d'amore perché ci sia una famiglia: *un bambino che nasce dall'amore di un uomo e una donna, voluto e amato in una famiglia che vive tutti i limiti e le difficoltà legate alla differenza (tra i sessi e tra le generazioni), sarà nella condizione più idonea per inserirsi in modo armonico e positivo in una società di uomini e donne.*

Oggi si vive una pesante contraddizione: per un verso, si vuole un figlio biologico a ogni costo, facendo leva sul legame di sangue, tanto che la motivazione a voler diventare padre è portata come argomento a favore della maternità surrogata; per altro verso, però, si insiste sulla irrilevanza dei legami di sangue, per cui il figlio può essere di chiunque e anche di un donatore anonimo; potrà entrare e uscire da diverse famiglie, traendone vantaggio, nella misura in cui impara a essere elastico e adattato al contesto. A me pare però che il problema vada considerato da un'altra prospet-

tiva: l'alleanza tra un uomo e una donna appare oggi attraversata da un vuoto di ideazione, come se fra i due non scorresse più la linfa del desiderio. Ne viene che i bambini, a volte, hanno fin troppe "madri" e "padri", entrando in più costellazioni familiari; tuttavia, non avendo esperienza del legame tra i genitori, sono privati del nutrimento affettivo che proviene dalla circolazione del dono come apertura ad altri a venire. Nell'odierna *inconsistenza della coppia*, il terzo stenta a trovare posto; ma se manca lo spazio per il terzo, la famiglia non tiene e il tessuto sociale si logora con sofferenza per tutti.

Conclusione

C'è ancora tanta sofferenza e tanti sono gli stereotipi da correggere. Dobbiamo aprirci alla fragilità e accogliere le diversità, ma anche tener fermo il principio della differenza sessuale, contemporaneamente segno della *finitezza* (non sono tutto l'umano) e condizione per aprire il *futuro* (nell'incontro con l'altro sessuato). Se ci si pensa bene, la trasmissione della vita proviene dal dono di una mancanza iscritta nella nostra corporeità sessuata (da soli non si è generativi). È perciò frutto di un limite, il limite di un corpo sessuato. Il quale non è un ostacolo o una pena; piuttosto, questa mancanza (o limite o differenza) è la cosa più preziosa che ho, perché essa è il "posto vuoto" custodito per l'altro. Infatti, se mi bastassi o se nell'altro amassi ancora la mia immagine rifles-

sa, allora mi chiuderei in me, non riuscendo ad avere a che fare con l'altro. Ma senza di lui non saprei neppure di essere come sono. Si tratta di un cammino che dura fino all'ultimo respiro, dove si sperimentano anche l'opacità, le ferite, la fatica, la solitudine, perché non si smette mai di essere *due* anche mentre si cerca di essere *uno*, come ogni coppia sa. Ma dove si apprende moltissimo gli uni dagli altri; si impara soprattutto che a questa differenza occorre dare respiro e significato, farla lievitare nella relazione con l'altro sessuato perché si faccia pane spezzato per tutti (iniezione di senso e presenza di anticorpi nel tessuto sociale, lacerato fra il trionfo del singolo e la polverizzazione delle differenze fino alla loro in-differenza).

La differenza sessuale si rivela oggi la nostra più grande speranza: una *riserva di senso* in una società che ne ha disperatamente bisogno per non affogare in un indifferenziato mare di nichilismo.

La pubblicità dei pinguini

Intervista a **Paola Binetti**

di **Giulio Meazzini**



Chi è Paola Binetti?

Una persona che ha speso la parte più importante della sua vita come medico impegnato nella cura di bambini portatori di problemi e difficoltà. Ho imparato che ansia e nervosismo nei bambini sono spesso il riflesso delle tensioni familiari, per cui mi sono avvicinata al tema della famiglia da questo preciso punto di vista: le difficoltà che i bambini vivono, le tensioni che trovano in famiglia. Poi mi sono occupata anche di politica, ma a quel punto avevo già quaranta anni di lavoro professionale alle spalle, sia come medico (psichiatra) che come professore di università. In Parlamento sono stata senatrice. Attualmente sono deputata alla Camera, nel gruppo di Area Popolare, anche se la situazione parlamentare in questo momento è molto fluida.

Per le coppie dello stesso sesso è giusto prevedere una legge sulle unioni civili anziché il matrimonio?

Sì, perché matrimonio e unioni civili sono due cose diverse, così come è diversa una coppia omosessuale da una eterosessuale. Sono semplicemente soggetti diversi, che meritano entrambi una tutela, però in modo diverso, tenendo conto delle specificità dell'una e dell'altra coppia.

Le unioni civili vengono associate anche alla step-child adoption, cioè l'adozione dei figli di uno dei due partner. Lei cosa ne pensa?

Penso che a questi bambini vada in ogni caso garantita una tutela. Ogni bambino ha diritto ad avere la sua protezione dal punto di vista della legge, ma questa normativa non può essere l'adozione. Molte volte si dice: "Se uno dei due muore che ne sarà del bambino?". Bisogna individuare un modo per tutelarlo, ma senza che la tutela si trasformarmi in adozione, altrimenti si porrebbe la coppia omosessuale sullo stesso piano di una coppia eterosessuale. Mentre le differenze tra l'una e l'altra sono evidenti.

L'affido può essere una soluzione?

Si può pensare ad una sorta di affido, una formula con cui venga rispettato il supremo interesse del bambino: nel caso abbia vissuto tutta la vita con due persone, compresa una coppia di fatto o una coppia omosessuale, si può immaginare che alla morte di una delle due persone questo bambino possa continuare a vivere con l'altra. Ma questo non deve generare confusione su quello che è l'istituto dell'adozione, un istituto che guarda al bambino adottato proprio per fornirgli un modello di famiglia che sia il più possibile simile a quello degli altri bambini: padre, madre, figli. Non possiamo offrire ai bambini adottati un modello diverso di famiglia.

Dal punto di vista del bambino qual è la situazione ottimale?

Credo che ogni bambino abbia diritto a una famiglia. Ma nel concetto di famiglia la diversità dei genitori non è un optional, perché è una diversità che sta alla base del concepimento. Tu riesci a concepire un bambino soltanto se sei un uomo e una donna. Questa differenza maschile-femminile è anche alla base del modello educativo e affettivo che permette al bambino di sperimentare la diversità dei ruoli, la diversità di vissuti, la diversità di inserimento sociale. Perché il bambino possa affermare la sua personalità in un contesto il più possibile libero e aperto, gli si devono offrire situazioni diverse, all'interno delle quali in qualche modo troverà qual è la sua scelta di libertà. Un bambino che abbia sperimentato sin dall'inizio l'esperienza di due madri non sperimenterà mai la diversità. E questo anche se una delle due madri tende ad assumere un ruolo più di tipo maschile (questo ovviamente può succedere anche con due padri). Insomma, sperimentare la diversità è un elemento importante, fondativo per l'equilibrio del bambino. So che non tutti condividono questo pensiero, ma io la penso così.

Lei è contraria anche all'adozione per i single?

Sono contraria e peraltro la normativa attuale non la permette. Quello che la legge italiana permette, in certe condizioni drammatiche e particolari, è quello che si chiama "affido a un single". In una situazione di emergenza, piuttosto che lasciare il bambino da solo, piuttosto che farlo rimanere in mezzo alla strada, è meglio che se ne faccia carico una persona. Ma questo avviene solo nelle

situazioni di emergenza. Se lei prende la legge sulle adozioni, vedrà che è una delle più severe che ci sono, proprio perché si vogliono verificare tutte le caratteristiche della madre e del padre, per capire se loro e l'intera famiglia sono adatte a quel bambino, sono all'altezza della situazione.

Utero in affitto: cosa ne pensa?

L'utero in affitto è una delle più moderne forme di violenza contro le donne, soprattutto quelle di condizione economica o sociale precaria. Tanto è vero che la maggiore concentrazione di uteri in affitto si ha nei Paesi poveri. Detto questo, dobbiamo considerare anche l'altro aspetto relativo alla donna che accoglie il bambino durante i nove mesi di gravidanza. Sono sempre di più i ginecologi e i genetisti che sottolineano l'importanza del dialogo madre e figlio che si stabilisce in questo periodo. Un dialogo che comprende anche la migrazione di cellule da un organismo all'altro. A volte si dice che le donne in gravidanza sono più belle: questo ringiovanimento potrebbe in parte essere legato proprio alle cellule staminali che dal bambino migrano verso la madre e sono... un supplemento di giovinezza. Comunque sia, alla fine a queste donne si impone un duplice peso: prima si obbligano ad accettare una sorta di corpo estraneo, poi nel momento in cui questo corpo estraneo diventa familiare, parte di sé, sempre più carne della loro carne, glielo si strappa. È un'esperienza pesante dal punto di vista psicologico, che può avere ripercussioni gravi. Senza considerare il trauma sofferto dal bambino stesso.

Che ne pensa del gender?

Esiste un genere maschile e uno femminile di cui facciamo esperienza quotidiana. Quando una donna aspetta un bambino immediatamente le persone intorno le chiedono: è maschio o femmina? Nelle nostre relazioni siamo abituati a considerare il maschile e il femminile. L'ideologia del gender, che non fa riferimento alla differenza di genere nella sua dimensione strutturale, porta a dire: qualunque sia il tuo sesso biologico, non importa ciò che sei, ma ciò che senti di essere o ciò che vorresti essere. Quindi sostituisce alla realtà della natura umana una sovrastruttura fatta dal desiderio. Un desiderio che viene considerato lecito di per sé, ma non tutti i desideri possono essere soddisfatti, non tutto ciò che mi piace, non tutto ciò che vorrei può tradursi in fatti reali. Con l'ideologia del gender, invece, pretendi di essere a prescindere dal sesso che hai.

C'è chi dice che questa è una battaglia esagerata che fanno i cattolici...

È solo una battaglia di senso comune. È la battaglia sulla sessualità, sulla specificità del sesso che attiene alla natura, alla legge naturale. Qui la religione non c'entra. La specificità sessuale umana risale a qualche centinaia di migliaia di anni fa: da sempre gli uomini sono maschio e femmina. Questa specificità non è solo individuale, appartiene fin dall'inizio a tutta la razza umana.

E cosa direbbe alle persone che si sentono, per esempio, in un corpo di uomo con una mente da donna?

Le persone che hanno un corpo di uomo e una psicologia, una sensibilità femminile, dovranno assumere la specificità della loro condizione sessuale e decidere come viverla, così come ognuno di noi ogni giorno prende in mano la sua sessualità e decide come viverla. Nessuno può pensare di vivere la propria sessualità senza legge, senza criteri, senza limiti, anche se la cultura del nostro tempo evoca sempre immagini di libertà senza regole. Queste persone possono dire quello che credono, ma non possono pretendere di sostituire la realtà del genere con la teoria. La realtà del genere è questa: o sei maschio o sei femmina. Altra cosa, che viene dopo, è l'orientamento sessuale e il desiderio sessuale, che debbono comunque avere una loro dimensione reale, vincolata alla struttura biologica del soggetto.

Cosa pensa della richiesta di poter cambiare sesso all'anagrafe senza fare un'operazione chirurgica?

Con la teoria del gender siamo partiti dall'idea che non ci sia un sesso predefinito, per proseguire col desiderio di avere un sesso di un tipo o di un altro, per arrivare alla pretesa che quello che desidero avvenga. Se lo immagina cosa avverrebbe se ognuno di noi potesse andare all'anagrafe e dichiarare quello che crede, immagini le conseguenze per esempio sul piano della riconoscibilità, o nelle cartelle cliniche, o perfino nelle quote rosa per iscriversi nelle prossime liste elettorali che prevedono l'alternanza uomo-donna? Potrei

fare mille esempi, anche ridicoli. E non basta una diagnosi psicologica davanti a una realtà così eccessiva. Per definire ciò che tu sei non può bastare ciò che tu ti senti. Se non c'è un criterio di oggettività che permetta di distinguere una persona di un sesso da una persona di un altro sesso, rimane solo la confusione totale.

L'Organizzazione mondiale della sanità ha elaborato gli standard di educazione sessuale per le scuole senza consultare le famiglie. Cosa ne pensa?

Se c'è una realtà che in questo momento è decisamente sottovalutata, anche dalle leggi, questa è proprio la famiglia (eterosessuale). Infatti mentre c'è ormai una sensibilità diffusa nell'evitare casi e situazioni che possano ferire la sensibilità degli omosessuali, non c'è affatto una pari sensibilità per ciò che riguarda la famiglia. Le faccio un esempio: non si può celebrare la festa della mamma perché se quel bambino ha due papà si può sentire mortificato. Non si può celebrare una iniziativa che riguardi la specificità maschile/femminile perché può essere considerata poco gradita a persone di estrazioni diverse. In questo modo, però, invece di battersi davvero sul piano dell'integrazione delle diversità, si sostituiscono alcune forme di discriminazione con altre.

Concretamente rimane solo il muro contro muro?

Mi sembra che, finora, la richiesta di evitare il muro contro muro sia stata rivolta solo alle persone eterosessuali. Di fatto ci si chiede di essere aperti, di rinunciare ad una lunga tradizione:

penso per esempio alle favole classiche, le favole di tutta una vita, che dovrebbero essere modificate solo perché così come sono scritte potrebbero ferire la sensibilità delle coppie omosessuali. O al fatto che la pubblicità di un prodotto non dovrebbe contenere l'immagine di una madre, di un padre e di un bambino perché questo potrebbe offendere gli omosessuali. Il risultato è che la pubblicità dei prodotti ormai la fanno solo i pinguini, in quanto non siamo in grado di distinguere un pinguino maschio da un pinguino femmina e quindi ognuno può immaginare quello che vuole dietro la coppia di pinguini. Arriviamo a cose veramente un po' assurde. Io penso che ognuno di noi debba assumere la propria posizione e lasciare che gli altri assumano la loro, con maggiore serenità, senza montare ogni volta un caso perché ci si sente offesi da questa o quella posizione.

Davanti a sfide delicate come queste, lei su quali valori si basa?

Mi baso su valori molto semplici: un punto di riferimento essenziale è quello della legge naturale, che viene prima di qualsiasi convinzione o credenza. Mi sembra che la legge naturale offra l'opportunità per distinguere e decidere con chiarezza. Rappresenta come un substrato di oggettività: parlando di persona umana, infatti, non possiamo certo esprimere uno spiritualismo disincarnato che trascuri la ricchezza del corpo umano.

Detto questo ci sono valori importantissimi come il rispetto dell'altro, la capacità di essere solidale rispetto ai bisogni degli altri, la volontà di

andare incontro alle persone per farci carico delle loro necessità, l'etica della cura, che è un modo fondamentale per dire che l'uomo è al mondo per prendersi cura degli altri, non per girare intorno a se stesso. All'individualismo che cerca solo il proprio benessere, io antepongo la dimensione del familiare, la ricerca del bene della famiglia, che è una realtà composita in cui ognuno di noi è al mondo per essere attento ai bisogni di chi gli sta vicino.

Niente dogmi

Intervista a **Livia Turco**
di **Giulio Meazzini**



Chi è Livia Turco?

Sono una donna che ha avuto la fortuna di vivere la politica come passione, di essere molto impegnata nella professione e di avere una bella famiglia. Sono una persona di sinistra che crede nella famiglia. Dal punto di vista professionale, ho fatto vari lavori prima di essere onorevole. Ho insegnato, sono entrata in Parlamento molto giovane e adesso faccio volontariato in alcune realtà sociali, in particolare presso l'Istituto nazionale malattie della povertà e delle immigrazioni (INMP), un gioiellino di solidarietà pubblica attivo a Roma. Ho anche avviato la fondazione Nilde Iotti – con la quale facciamo attività formativa sulla storia, in particolare sulla storia delle donne, la più dimenticata –, perché credo sia importante trasmettere alle giovani generazioni il patrimonio di conoscenze e competenze di chi ci ha preceduto. Ho anche deciso di non ricandidarmi perché credo nel rinnovamento, ma soprattutto nel passaggio del testimone, cosa non facile.

Per le coppie dello stesso sesso è giusto prevedere una legge sulle unioni civili anziché il matrimonio?

Credo che per persone dello stesso sesso non si debba arrivare al matrimonio. Ma queste persone

esistono e quindi il principio della dignità umana vuole che siano riconosciute per quello che sono. Sono persone che si amano e vivono insieme da tanto tempo, per cui è giusto che abbiano un patto per una civile convivenza. L'ispirazione sta nell'articolo 2 della Costituzione che parla di dignità della persona, parla di corpi intermedi, di comunità allargata: io mi immagino una coppia omosessuale come una comunità diversa allargata, che deve essere rispettata. Non è il matrimonio, perché il matrimonio è tra uomo e donna. I costituenti sono stati molto saggi nel trovare un equilibrio nell'articolo 29, affermando che la famiglia è basata sul matrimonio e stabilendo i principi per i quali la famiglia deve essere basata sulla pari dignità tra donna e uomo, tra madre, padre e figli. Principi che stabiliscono la pari responsabilità tra padri e madri nei confronti dei figli. Io penso che la Costituzione sia ineccepibile. La più bella del mondo!

Le unioni civili vengono associate anche alla step-child adoption, cioè l'adozione dei figli di uno dei due partner. Lei cosa ne pensa?

Nessuno ha diritto al figlio. Questo è un principio generale che vale per tutti. Il figlio è un dono, per cui non si può pretendere di avere un figlio a ogni costo. Questo come principio generale. Certo, è un dono talmente prezioso che è umano cercare di superare tutti gli ostacoli pur di averlo. Però ci sono dei limiti nella ricerca del figlio e soprattutto c'è una grande differenza tra parlare del figlio come un dono, parlare dell'accoglienza di un figlio e parlare del figlio come diritto. La cultura

del figlio come diritto, secondo me, produce storiture e fa perdere di vista il fatto che prima di tutto viene il bene del bambino. Volere un figlio significa creare le condizioni perché quel bambino cresca bene. In chi parla di diritto al figlio c'è la ricerca della maternità, la ricerca della vita, quindi c'è qualcosa di molto positivo e umanamente intenso che io rispetto perché so quanto è bello avere un figlio. Però volere un figlio a ogni costo, con tutte le tecniche possibili e immaginabili, porta a storiture proprio dal punto di vista dell'umanità delle persone che lo vogliono; mentre noi dobbiamo riflettere su qual è l'ambiente più favorevole perché un figlio cresca bene. Sulla storia delle adozioni io per adesso mi fermerei. Credo che ogni persona sia in grado di amare e dare tantissimo amore, quindi non ho un pregiudizio rispetto al fatto che coppie omosessuali possano amare molto i figli. Penso però che ci sia una natura umana che vada in qualche modo rispettata e la natura umana richiede una genitorialità fatta di un padre e di una madre. Diverso il caso in cui uno dei contraenti della coppia abbia già un figlio, in questo caso è giusto riconoscerlo, ma per adesso mi fermerei.

Lei è contraria anche all'adozione per i single?

Non è che sia contraria, preferirei che i figli avessero un padre e una madre. Poi si tratta di valutare caso per caso la situazione del bambino. Ci può essere un single che è in grado di dare molto amore a un bambino quindi io non escludo questo, dico solo che per un bambino la preferenza è avere un padre e una madre. Questo

però non può essere un dogma, nel senso che bisogna guardare alla situazione concreta. Il Papa parla di misericordia, io trovo bellissimo questo termine perché ci riconduce alle persone in carne e ossa, alle singole situazioni, senza procedere per modelli o per assiomi. Bisogna farsi carico della persona, per cui io posso avere una preferenza, ma voglio farmi carico delle persone. Se c'è un single in grado di dare amore a un figlio credo che questo non vada negato.

Utero in affitto: cosa ne pensa?

Contrarissima. Trovo abominevole che per avere un figlio una donna si faccia fare un figlio da un'altra donna. Così come è odioso che questo succeda nei confronti delle donne più deboli, dando adito a uno sfruttamento ignominioso. Sono ferocemente contraria in nome della dignità delle donne. Trovo inconcepibile che una donna porti in grembo un figlio che non le apparterrà mai, che darà a un'altra donna e che lo faccia per una questione economica. Trovo che sia una forma di abbruttimento della nostra società.

Che ne pensa del gender?

Su questo tema credo ci sia una grossa responsabilità della cultura cattolica per aver generato un equivoco assolutamente sbagliato. Esiste il sesso ed esiste il genere, esistono donne e uomini nella loro naturalità. Sono una convinta sostenitrice della differenza sessuale: donne e uomini sono portatori di una differenza biologica e di una differenza culturale. Mi sono battuta perché la dif-

ferenza delle donne fosse riconosciuta, perché le donne non fossero omologate agli uomini, perché le donne potessero esprimere finalmente se stesse. La battaglia della mia vita è stata proprio il riconoscimento della differenza sessuale, che deve portare tra l'altro alla messa in discussione del modo di essere degli uomini e a una nuova alleanza tra donne e uomini. Questa differenza sessuale, questa modalità di essere donna e uomo, però, è stata storicamente determinata e si è realizzata in diversi contesti sociali e culturali, dove sono stati codificati anche degli stereotipi. La battaglia per la differenza sessuale significa combattere contro questi stereotipi, quindi non c'è contrapposizione tra riconoscere pienamente la differenza e prendere atto che questa differenza è storicamente determinata e si incarna nella società, generando stereotipi che hanno imprigionato la potenzialità delle donne, così come hanno imprigionato quella degli uomini.

Quindi lei suggerisce di non demonizzare il genere...

Non capisco perché si debba fare una battaglia contro il genere. Altra cosa invece è la tesi che afferma che non c'è più una identità maschile e una femminile, che tutto è fluido e indeterminato, per cui si può essere maschile e femminile allo stesso tempo. È questo il gender che si vuole colpire? Allora però diciamolo meglio, altrimenti si rischia di ingenerare solo una grande confusione. Su questa tesi di una identità liquida, sul fatto che si può essere indifferentemente donne o uomini non sono d'accordo. Però voglio anche dire che

è la tesi di una minoranza, per cui non scatenerci le piazze su questo perché poi si generano equivoci. Non scatenerci le piazze sul gender per colpire magari gli omosessuali, perché la cultura del rispetto e della non discriminazione deve essere garantita a tutti. Quindi questa mobilitazione sul gender non l'ho condivisa, mi ha stupito e mi è dispiaciuta. È troppo generica e fa solo confusione. Liberarsi da un certo modo di intendere la differenza sessuale è stata una battaglia di molte di noi per superare un certo maschilismo, una certa subalternità femminile, per superare lo stereotipo secondo cui la donna deve essere soltanto bella e non intelligente. Il gender di oggi che sostiene una identità fluida interscambiabile è un fenomeno culturale. Ma allora contestiamolo culturalmente, in modo pacato, non con le piazze.

Le iniziative come abolire la festa della mamma o genitore 1 e genitore 2 nella scuola?

Fanno ridere. Viva la festa della mamma, viva la festa del papà.

L'Organizzazione mondiale della sanità ha elaborato gli standard di educazione sessuale per le scuole senza consultare le famiglie. Cosa ne pensa?

Le nostre scuole dovrebbero essere interessate a dare una buona educazione alla sessualità, intesa come rispetto tra i sessi e come relazione paritaria tra maschio e femmina, una relazione di rispetto, di cordialità, di scoperta reciproca. I nostri giovani hanno bisogno di una nuova grammatica dei sentimenti, non questa banalizzazione

della libertà sessuale. Hanno bisogno di riscoprire la forza dei sentimenti, dei valori. Bisogna trasmettere loro cosa significhi volersi bene, costruire relazioni che siano basate sul rispetto, sull'amore. Viviamo in una società troppo arida, con relazioni fragili per cui i nostri figli hanno bisogno che gli trasmettiamo proprio il senso di relazioni umane forti, intense, piene d'amore. Questa è l'educazione che dobbiamo trasmettere ai nostri figli. Oltre naturalmente all'informazione anatomica, perché non sanno nemmeno come è fatto il loro corpo.

È favorevole alle quote rosa?

Sono una fautrice, mi sono battuta per le quote rosa. Ricordo quando nel 1993 portammo in Parlamento la proposta che in tutte le liste ci fosse almeno il 30 % di donne. Si scatenò il putiferio, ma non tra donne e uomini bensì tra le donne stesse, perché al di là dei partiti c'erano quelle che le vedevano come le "quote panda". Mi ricordo la veemenza di Emma Bonino e Magalli Carulli. E ricordo anche con quale autorevolezza, pacata ma ferma, intervenne la presidente della Camera Nilde Iotti dicendo: "Non si tratta di norme di tutela, ma di norme di garanzia democratica". Il fatto che in Parlamento e nei consigli comunali le donne siano il 50%, siano pari agli uomini, è un dato di normalità del sistema democratico. Deve essere normale che le donne partecipino e siano nelle istituzioni. Questa è la democrazia.

Cosa pensa della richiesta di poter cambiare sesso all'anagrafe senza fare un'operazione chirurgica?

Non sarei tendenzialmente contraria, vorrei discuterne. Non ho le idee chiarissime, ma sarei per discutere. Parlare di una operazione chirurgica mi sembra una cosa terribile, se si può evitare è meglio. Anche perché la sostanza non cambia, si può essere transessuali con o senza l'operazione. Il tema vero è il dialogo che si costruisce con il transessuale, il rispetto che bisogna avere per chi ha fatto quella scelta, e non tanto l'operazione.

Davanti a sfide delicate come queste, lei su quali valori si basa?

Ci sono due valori importantissimi, l'amore per gli altri e la giustizia sociale. Ama il prossimo tuo come te stesso è la base dell'uguaglianza fra gli umani, ma non quella fredda e formale delle leggi, bensì l'uguaglianza della presenza, del farsi carico degli altri, l'uguaglianza dell'amore che porta a rispettare le persone anche quando magari non ti piacciono. E dall'altra la giustizia sociale. Questi sono i miei due grandi valori.

Dalla differenza alla reciprocità

di **Daniela Notarfonso**



Mai come in questa epoca di confusione valoriale e di decostruzione delle certezze del passato, le differenze tra maschile e femminile sono state messe in discussione. Sulle macerie di rigidi ruoli sociali precostituiti e considerati spesso come gabbie che imprigionano la libertà, l'affermazione di una uguaglianza, presunta senza differenza, sta causando una profonda crisi di identità su cosa, davvero, sia rimasto del maschile e del femminile.

E forse mai come in questa epoca, la relazione uomo-donna è stata spesso ridotta a luogo di un conflitto perenne, rischio di sopraffazione reciproca, lasciando spazio solo al perseguimento della realizzazione personale, che considera l'altro come oggetto per la ricerca esasperata del piacere, slegato da ogni legame affettivo. Non possiamo tacere, infatti, le cronache quasi quotidiane di episodi di violenza, fisica, psichica e sessuale perpetrate ai danni delle donne spesso in ambito familiare, terribile scenario della quotidianità di molti uomini e donne di tutte le età e nazionalità.

Le conquiste femministe negli ultimi cento anni hanno cambiato completamente i destini delle donne: oggi hanno accesso allo studio, possono svolgere gli stessi lavori dei maschi, hanno una vita

sessuale libera e svincolata dalla procreazione. Ma sono davvero più libere? Molte esperienze purtroppo ci dicono di no.

Da 12 anni lavoro in un consultorio familiare¹ e il panorama che mi si presenta di fronte è spesso disarmante: molte ragazzine hanno i primi rapporti sessuali a 14 anni, in caso di separazione l'onere educativo e di gestione dei figli è quasi sempre a carico della donna; la contraccezione è un problema solo femminile; l'aborto è sempre vissuto come una scelta obbligata che la donna vive da sola; la maggior parte delle donne lavora fuori casa per contribuire all'economia familiare, ma poi sostiene completamente anche la gestione della casa.

Si vivono cioè spinte contraddittorie che vanno da una vaga idea di emancipazione sessuale e professionale, a orizzonti di provvisorietà relazionali dove le spinte individualiste, molto presenti nella nostra società, rendono i rapporti estremamente fragili lasciando le donne alla fine sempre più sole.

Non è meno problematica la situazione degli uomini che, forse più delle donne, vivono una crisi di identità. Dopo aver rifiutato la figura del padre padrone, stentano a declinare un nuovo modo di essere maschi e sembra che per ora l'unica strada sia una fuga dalle responsabilità coniugali e paterne che conduce inevitabilmente a un'assenza.

Troppo spesso, anche a causa dell'aumento delle separazioni e dei divorzi che le indagini sta-

¹ Centro Famiglia e Vita di Aprilia Consultorio della Diocesi di Albano <http://www.famigliaevita.org/>

tistiche ci consegnano ogni anno, i figli crescono solo con la madre mentre il padre, volente o nolente, è una figura che rimane sullo sfondo.

La relazione uomo donna: la riscoperta dell'essere madri e padri

Come abbiamo visto, l'affermazione della pari dignità della donna ha coinciso con la negazione di qualunque differenza con l'uomo ed è giunta alla rimozione e al rifiuto consapevole di ciò che è invece la specificità femminile, prima fra tutte la maternità. Un simile processo si è avuto negli uomini con questa fuga dalla responsabilità che l'essere padre comporta, alla ricerca dell'autorealizzazione e della perenne giovinezza.

Tali assenze, che sono esercitate in modo diverso da donne e uomini, hanno come conseguenza comune il rischio di produrre una generazione di orfani, con una frattura epocale fra adulti e giovani, le cui conseguenze saranno gravissime se non si riscopre un legame esistenziale che leghi i genitori ai figli; l'oggi ai vissuti di ieri, per aprire una strada sicura verso il domani.

Lungi da me il voler ridurre la donna al binomio sposa-madre, o l'uomo a quello di sposo-padre, ritengo, però che non si possa prescindere da una ridefinizione dell'esperienza della maternità e della paternità come antropologicamente determinanti.

Oggi, sempre più spesso, le donne si sentono sole ad affrontare questo evento che è un passag-

gio fondamentale nella propria vita. Sembra che si stia perdendo il patrimonio di esperienza e di conoscenza che da sempre, nella storia, si trasmetteva da donna a donna, da madre in figlia, creando legami inscindibili.

La presenza dei papà nella gravidanza e nel parto è sicuramente maggiore rispetto ad alcuni anni fa, ma non si tratta tanto di trasformare i papà in “mammi”, quanto piuttosto di acquisire la coscienza che, rispettando la propria specificità di ruolo, il figlio è di tutti e due e la responsabilità genitoriale va condivisa².

Nella comprensione della genitorialità e nel modo in cui gli uomini e le donne impareranno a declinarla, passa anche una ridefinizione del loro rapporto, della relazione fondamentale che con la sua generatività sostiene la società, donandole il bene più prezioso: i figli.

In questa particolare ricerca, è indispensabile che gli uomini e le donne imparino che l'affermazione dell'uguaglianza nella dignità non deve annullare la differenza, che va riconosciuta e rispettata perché consente l'alleanza e la possibile reciprocità.

«L'educazione al senso dell'altro e al senso della differenza tra l'uomo e la donna è il punto nodale della scoperta del vero senso dell'alterità. La specificità maschile e femminile non va considerata come un limite da superare, bensì come una ricchezza da valorizzare per la felicità propria

² Cfr. <http://www.famigliaevita.org/index.php/chi-siamo/servizi/nascita>

e altrui. Il luogo dove tutto ciò si realizza nel modo più pieno è la famiglia. C'è un quid che appartiene alla natura umana, che conosce due modi propri di manifestarsi: nella femminilità o nella mascolinità.

Questo non prevede la ricerca nell'altro della sua "metà", ma lo stabilire un rapporto arricchente in cui "due persone già complete (entrano in donazione, *n.d.r.*) superandosi reciprocamente»³. Tale rapporto genera poi una crescita nell'umanità di ciascuno, perché «l'identità non è solo espressiva (tiro fuori ciò che già sono), ma relazionale»⁴. È grazie alla relazione che la differenza offerta e donata per amore diventa base per un'alleanza generativa e feconda.

Cittadinanza e riconoscimento dell'omosessualità

Dopo anni di discriminazioni e lotte, per la comunità omosessuale sembra essere giunto il tempo del riconoscimento e della piena cittadinanza. Certo ancora molto c'è da fare, sappiamo che nel mondo sono ancora 76 i Paesi nei quali l'omosessualità è illegale e in 7 di questi è un reato punibile con la pena di morte. E anche nei Paesi più aperti gli episodi omofobici non sono infrequenti.

Che sia necessaria la promozione di una cultura rispettosa delle differenze, è fuori di dubbio;

³ P. Vanzan, "Gender" e rapporto uomo-donna: femminismo o reciprocità asimmetrica?, in «Civiltà Cattolica» 2009, 1.

⁴ C. Giaccardi, *Non solo ideologia: riappropriamoci del genere*, in «Avvenire.it», 31 luglio 2015.

solo in questo modo possiamo contribuire a costruire una società più giusta, dove la coesistenza tra diversi possa diventare un arricchimento per tutti. E questo è possibile a partire da un reciproco riconoscimento e da un credito di fiducia, base per iniziare un dialogo proficuo.

Il passaggio politico per il riconoscimento delle relazioni omosessuali, con le conseguenze civili che esso comporta, è dovuto, ma è altrettanto indispensabile una riflessione sulle conseguenze che tale riconoscimento porta inevitabilmente con sé.

Come è noto, nel Parlamento italiano è in discussione una proposta di legge (nota come ddl Cirinnà) che contiene, tra le altre cose, due nodi problematici: l'equiparazione nei fatti dell'unione civile al matrimonio e la possibilità di adozione del figlio del convivente (*stepchild adoption*), nato da una precedente unione.

Il fatto di riconoscere l'unione civile di coppie omosessuali, mantenendole distinte dal matrimonio, non credo possa essere considerata una discriminazione. Il matrimonio, nella storia della società occidentale, riconosce la peculiarità della relazione uomo-donna, regolando l'ordine delle generazioni. Il dato di realtà ci dice che solo in questo rapporto, al di là delle manipolazioni della tecnologia procreativa, è possibile che la vita abbia inizio. E questo dato è meritevole di uno statuto speciale che tutte le altre unioni, pur nel rispetto delle specificità, non hanno.

Diverso è il discorso sulla *stepchild adoption*: tale norma, se da un lato potrebbe essere considerata una misura di civiltà per rendere più ac-

cettabile il vissuto dei bambini che potrebbero risentire di una certa instabilità in mancanza di figure adulte di riferimento riconoscibili; dall'altro, però, rischia di essere considerata la via legale per l'approvazione della maternità surrogata, con ricadute etiche fortemente problematiche.

La metodica procreativa della maternità surrogata svislisce la donna utilizzandola come mera prestatrice di utero e considera il bambino una merce da ordinare e comprare dietro compenso in denaro. Anche gruppi di femministe e lesbiche in diversi Paesi stanno chiedendo la messa al bando della maternità surrogata⁵.

E che dire poi degli effetti che una simile esperienza può avere sullo sviluppo del bambino? Gli studi sullo sviluppo prenatale e la nascita della cosiddetta "educazione prenatale" mettono in evidenza l'importanza dei nove mesi di gestazione nella crescita armoniosa del bambino che, già in utero, ascolta, elabora e fa l'esperienza di una relazione con la madre, con il padre e con l'ambiente esterno. Cosa ne sarà dei bambini che saranno staccati dalla madre surrogata immediatamente dopo la nascita? Come faranno a elaborare questo lutto imposto dalle circostanze?

⁵ Vedi la campagna Stopsurrogacy: <http://www.stopsurrogacynow.com/the-statement/statement-italiano/#sthash.q2D760MV.Tud3cPzi.dpbs>

Quale famiglia per i figli?

Nonostante tutte le istanze disgregatrici c'è da dire che il desiderio di famiglia rimane: quando infatti si chiede ai giovani, ma non solo, qual è il loro sogno e desiderio più grande, la risposta è: mettere su famiglia, avere figli, vivere costruendo legami stabili.

Un discorso a parte va fatto quando si parla di coppie omosessuali. In una parte di esse si pensa alla possibilità di accogliere un figlio. L'omogenitorialità è riconosciuta in alcuni Paesi nel mondo, e anche in Italia è una realtà per alcune centinaia di coppie. Questa esperienza però comporta alcune problematiche educative, soprattutto in relazione ai processi di sviluppo dell'identità nel bambino.

«Quando si parla di figli, di bambini, è indispensabile un'attenzione particolare: guardare le cose per il loro bene, garantendo loro le migliori condizioni di vita. Nella storia, tanti figli sono stati allevati da un solo genitore o da due donne e sono cresciuti in modo equilibrato e questa è la conseguenza del grande amore del genitore rimasto che supplisce a quella che è riconosciuta, però, come una mancanza, cioè l'assenza di un papà o di una mamma che sono concreti, magari deceduti, lontani o assenti per loro volontà, ma immaginabili nell'orizzonte esistenziale del bambino»⁶.

Gli studiosi dell'età evolutiva ci dicono che per un bambino è meglio crescere con un papà

⁶ D. Notarfonso, *Nel migliore interesse del figlio*, in «Città Nuova online», 13 gennaio 2013.

e una mamma. Nel caso di una coppia omosessuale c'è la scelta di escludere la figura genitoriale del genere opposto ai due partner. Potrà esserci il grande amore dei "due papà" o delle "due mamme", ma rimane l'impossibilità per il figlio di avere una figura di riferimento del genere mancante, un vuoto che resta.

Può essere davvero questo il miglior bene per un figlio? Bisognerà riparlare.

Pur non negando i limiti che le famiglie tradizionali recano con sé, credo che sia importante ricominciare a narrare la bellezza della famiglia come frutto dell'amore di un uomo e di una donna, attraverso una rinnovata capacità di testimonianza di chi vive il matrimonio come luogo di realizzazione personale, di amore, di accoglienza dei figli e di cura reciproca; come luogo di stabilità dei legami che rendono più sicuri di sé i membri e più ricche, accoglienti e vive le società che da essi sono generate.

Allegati



Estratto della Costituzione italiana

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA [*Gazzetta Ufficiale* 27 dicembre 1947, n. 298]

PRINCIPÎ FONDAMENTALI

ART. 1. – L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

ART. 2. – La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

ART. 3. – Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i

lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

[...]

TITOLO II

RAPPORTI ETICO-SOCIALI

ART. 29. – La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

ART. 30. – È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità.

ART. 31. – La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

ART. 32. – La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per di-

sposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

[...]

Estratto della sentenza
della suprema Corte di Cassazione
sull'intrascrivibilità delle unioni
omosessuali

SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE
SEZIONE I CIVILE

Sentenza

4 novembre 2011 – 15 marzo 2012, n. 4184
(Presidente Luccioli – Relatore Di Palma)

[...]

La sentenza della Corte costituzionale n. 138 del 2010 ha negato fondamento costituzionale al diritto al matrimonio tra due persone dello stesso sesso, in riferimento sia agli artt. 3 e 29, sia all'art. 2 Cost. Dunque, il suo riconoscimento e la sua garanzia – cioè l'eventuale disciplina legislativa diretta a regolarne l'esercizio –, in quanto non costituzionalmente obbligati, sono rimessi alla libera scelta del Parlamento; ciò che trova espressa conferma negli artt. 12 della CEDU e 9 della Carta, i quali riservano appunto alla disciplina legislativa dei singoli Stati contraenti della Convenzione e/o membri dell'Unione Europea la garanzia del "diritto al matrimonio" (CEDU) e dei diritti "di sposarsi e di costituire una famiglia" (Carta).

Secondo la sentenza della Corte Europea 24 giugno 2010, invece, il diritto al matrimonio, riconosciuto dal combinato disposto degli artt. 12 della Convenzione e 9 della Carta, include anche quello al matrimonio di persone dello stesso sesso, quale “nuovo contenuto” ermeneuticamente emergente proprio dai predetti diritti riconosciuti dalla Convenzione e dalla Carta, fermo restando tuttavia che la sua garanzia è rimessa al potere legislativo dei singoli Stati («Tuttavia, per come stanno le cose, si lascia decidere alla legislazione nazionale dello Stato Contraente se permettere o meno il matrimonio omosessuale. [...] A tale riguardo la Corte osserva che il matrimonio ha connotazioni sociali e culturali radicate che possono differire molto da una società all'altra. La Corte ribadisce di non doversi spingere a sostituire l'opinione delle autorità nazionali con la propria, dato che esse si trovano in una posizione migliore per valutare e rispondere alle esigenze della società»).

Tale «riserva assoluta di legislazione nazionale», per così dire, non significa, però, che le menzionate norme, convenzionale e comunitaria non spieghino alcun effetto nell'ordinamento giuridico italiano, fintantoché il Parlamento – libero di scegliere, sia nell'an sia nel quomodo – non garantisca tale diritto o preveda altre forme di riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali. Dette norme, invece – attraverso gli “ordini di esecuzione” contenuti nelle su citate leggi che hanno autorizzato la ratifica e l'esecuzione della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e del Trattato sull'Unione Europea –, sono già da tem-

po entrate a far parte integrante dell'ordinamento giuridico italiano e devono essere interpretate in senso "convenzionalmente conforme".

Ed allora, il limitato ma determinante effetto dell'interpretazione della Corte Europea – secondo cui «la Corte non ritiene più che il diritto al matrimonio di cui all'articolo 12 debba essere limitato in tutti i casi al matrimonio tra persone di sesso opposto» –, sta nell'aver fatto cadere il postulato implicito, il requisito minimo indispensabile a fondamento dell'istituto matrimoniale, costituito dalla diversità di sesso dei nubendi e, conseguentemente, nell'aver ritenuto incluso nell'art. 12 della CEDU anche il diritto al matrimonio omosessuale (cfr., supra, n. 2.2.2.). La Corte Europea, in altri termini, sulla base della ricognizione delle differenze, anche profonde, delle legislazioni nazionali in materia, «che spaziano dal permesso dei matrimoni omosessuali al loro esplicito divieto», ha (soltanto) rimosso l'ostacolo – la diversità di sesso dei nubendi appunto – che impediva il riconoscimento del diritto al matrimonio omosessuale, riservando tuttavia la garanzia di tale diritto alle libere opzioni dei Parlamenti nazionali.

4.2. – Le considerazioni che precedono consentono di pervenire ad una prima conclusione circa la più generale questione se la Repubblica italiana riconosca e garantisca a persone dello stesso sesso, al pari di quelle di sesso diverso, il diritto fondamentale di contrarre matrimonio.

Come già sottolineato (cfr., supra, nn. 3.2. e 4.1.), la sentenza della Corte costituzionale n. 138 del 2010, pur negando specifico fondamento

costituzionale al riconoscimento del diritto al matrimonio di persone dello stesso sesso, ha tuttavia affermato: che nelle “formazioni sociali” di cui all’art. 2 Cost. è inclusa “l’unione omosessuale, intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia”; che fermo il riconoscimento e la garanzia di tale diritto “inviolabile”, “nell’ambito applicativo dell’art. 2 Cost., spetta al Parlamento, nell’esercizio della sua piena discrezionalità, individuare le forme di garanzia e di riconoscimento per le unioni suddette”, e che, tuttavia, resta “riservata alla Corte costituzionale la possibilità d’intervenire a tutela di specifiche situazioni (come è avvenuto per le convivenze more uxorio: sentenze n. 559 del 1989 e n. 404 del 1988)”, potendo accadere che, “in relazione ad ipotesi particolari, sia riscontrabile la necessità di un trattamento omogeneo tra la condizione della coppia coniugata e quella della coppia omosessuale, trattamento che questa Corte può garantire con il controllo di ragionevolezza”.

A sua volta, la sentenza della Corte Europea dei diritti dell’uomo 24 giugno 2010 (cfr., supra, n. 3.3.3.) ha affermato anche che «la Corte ritiene artificiale sostenere l’opinione che, a differenza di una coppia eterosessuale, una coppia omosessuale non possa godere della vita familiare ai fini dell’articolo 8», e che «Conseguentemente la relazione dei ricorrenti, una coppia omosessuale convivente con una stabile relazione di fatto, rientra nella nozione di vita familiare, proprio come vi rientrereb-

be la relazione di una coppia eterosessuale nella stessa situazione».

Ed allora, le su riportate affermazioni, considerate unitamente al richiamo di specifici precedenti da parte della Corte costituzionale, non danno adito a dubbi circa il senso e, soprattutto, gli effetti dei dicta delle due Corti nell'ordinamento giuridico italiano.

I componenti della coppia omosessuale, conviventi in stabile relazione di fatto, se – secondo la legislazione italiana – non possono far valere né il diritto a contrarre matrimonio né il diritto alla trascrizione del matrimonio contratto all'estero, tuttavia – a prescindere dall'intervento del legislatore in materia –, quali titolari del diritto alla “vita familiare” e nell'esercizio del diritto inviolabile di vivere liberamente una condizione di coppia e del diritto alla tutela giurisdizionale di specifiche situazioni, segnatamente alla tutela di altri diritti fondamentali, possono adire i giudici comuni per far valere, in presenza appunto di “specifiche situazioni”, il diritto ad un trattamento omogeneo a quello assicurato dalla legge alla coppia coniugata e, in tale sede, eventualmente sollevare le conferenti eccezioni di illegittimità costituzionale delle disposizioni delle leggi vigenti, applicabili nelle singole fattispecie, in quanto ovvero nella parte in cui non assicurino detto trattamento, per assunta violazione delle pertinenti norme costituzionali e/o del principio di ragionevolezza.

4.3. – Le medesime considerazioni consentono di pervenire all'altra conclusione circa la specifica questione, consistente nello stabilire se due

cittadini italiani dello stesso sesso, i quali abbiano contratto matrimonio all'estero – come nella specie –, siano, o no, titolari del diritto alla trascrizione del relativo atto nel corrispondente registro dello stato civile italiano.

La risposta negativa, già data, si fonda però su ragioni diverse da quella, finora ripetutamente affermata, della “inesistenza” di un matrimonio siffatto per l'ordinamento italiano.

Infatti, se nel nostro ordinamento è compresa una norma – l'art. 12 della CEDU appunto, come interpretato dalla Corte Europea -, che ha privato di rilevanza giuridica la diversità di sesso dei nubendi nel senso dianzi specificato (cfr., supra, n. 4.1.), ne segue che la giurisprudenza di questa Corte – secondo la quale la diversità di sesso dei nubendi è, unitamente alla manifestazione di volontà matrimoniale dagli stessi espressa in presenza dell'ufficiale dello stato civile celebrante, requisito minimo indispensabile per la stessa “esistenza” del matrimonio civile, come atto giuridicamente rilevante – non si dimostra più adeguata alla attuale realtà giuridica, essendo stata radicalmente superata la concezione secondo cui la diversità di sesso dei nubendi è presupposto indispensabile, per così dire “naturalistico”, della stessa “esistenza” del matrimonio. Per tutte le ragioni ora dette, l'intrascrivibilità delle unioni omosessuali dipende – non più dalla loro “inesistenza” (cfr., supra, n. 2.2.2.), e neppure dalla loro “invalidità”, ma – dalla loro inidoneità a produrre, quali atti di matrimonio appunto, qualsiasi effetto giuridico nell'ordinamento italiano. [...]

Estratto della sentenza della Corte Costituzionale relativamente alla rettifica dell'attribuzione del sesso

SENTENZA N. 221 - ANNO 2015

[...]

4. – Nel merito, la questione di legittimità costituzionale dell'art. 1, comma 1, della legge n. 164 del 1982 non è fondata nei sensi di cui in motivazione.

4.1. – La disposizione in esame costituisce l'approdo di un'evoluzione culturale ed ordinamentale volta al riconoscimento del diritto all'identità di genere quale elemento costitutivo del diritto all'identità personale, rientrante a pieno titolo nell'ambito dei diritti fondamentali della persona (art. 2 Cost. e art. 8 della CEDU).

Come rilevato, infatti, da questa Corte nella sentenza n. 161 del 1985, la legge n. 164 del 1982 accoglie «un concetto di identità sessuale nuovo e diverso rispetto al passato, nel senso che ai fini di una tale identificazione viene conferito rilievo non più esclusivamente agli organi genitali esterni, quali accertati al momento della nascita ovvero “naturalmente” evolutisi, sia pure con l'ausilio di appropriate terapie medico-chirurgiche, ma an-

che ad elementi di carattere psicologico e sociale. Presupposto della normativa impugnata è, dunque, la concezione del sesso come dato complesso della personalità determinato da un insieme di fattori, dei quali deve essere agevolato o ricercato l'equilibrio, privilegiando – poiché la differenza tra i due sessi non è qualitativa, ma quantitativa – il o i fattori dominanti [...]. La legge n. 164 del 1982 si colloca, dunque, nell'alveo di una civiltà giuridica in evoluzione, sempre più attenta ai valori, di libertà e dignità, della persona umana, che ricerca e tutela anche nelle situazioni minoritarie ed anomale».

Tale portata generale e fortemente innovativa dell'intervento legislativo in esame emerge anche dalla formulazione letterale dell'art. 1, oggetto di censura, il quale stabilisce i presupposti per la rettificazione anagrafica del sesso, individuandoli nelle «interventute modificazioni dei [...] caratteri sessuali». Viene, quindi, lasciato all'interprete il compito di definire il perimetro di tali modificazioni e, per quanto qui rileva, delle modalità attraverso le quali realizzarle.

Interpretata alla luce dei diritti della persona – ai quali il legislatore italiano, con l'intervento legislativo in esame, ha voluto fornire riconoscimento e garanzia – la mancanza di un riferimento testuale alle modalità (chirurgiche, ormonali, ovvero conseguenti ad una situazione congenita), attraverso le quali si realizzi la modificazione, porta ad escludere la necessità, ai fini dell'accesso al percorso giudiziale di rettificazione anagrafica, del trattamento chirurgico, il quale costituisce solo

una delle possibili tecniche per realizzare l'adeguamento dei caratteri sessuali.

È questa la strada già indicata nella sentenza n. 161 del 1985, laddove si afferma che la disposizione in esame «riguarda tutte le ipotesi di rettificazione giudiziale dell'attribuzione di sesso, in quanto accertato diverso da quello enunciato nell'atto di nascita, a seguito di intervenute modificazioni dei caratteri sessuali dell'interessato, senza, peraltro, che il disposto in esame prenda in considerazione il modo in cui le modificazioni medesime si sono verificate, se naturalmente ovvero a seguito di intervento medico-chirurgico».

L'esclusione del carattere necessario dell'intervento chirurgico ai fini della rettificazione anagrafica appare il corollario di un'impostazione che – in coerenza con supremi valori costituzionali – rimette al singolo la scelta delle modalità attraverso le quali realizzare, con l'assistenza del medico e di altri specialisti, il proprio percorso di transizione, il quale deve comunque riguardare gli aspetti psicologici, comportamentali e fisici che concorrono a comporre l'identità di genere. L'ampiezza del dato letterale dell'art. 1, comma 1, della legge n. 164 del 1982 e la mancanza di rigide griglie normative sulla tipologia dei trattamenti rispondono all'irriducibile varietà delle singole situazioni soggettive.

Tale impostazione è stata fatta propria anche dalla recente giurisprudenza di legittimità. Nella sentenza del 20 luglio 2015, n. 15138, la Corte di cassazione, sezione prima civile, ha affermato, infatti, che la scelta di sottoporsi alla modificazione

chirurgica dei caratteri sessuali non può che essere il risultato di «un processo di autodeterminazione verso l'obiettivo del mutamento di sesso». Il ricorso alla chirurgia costituisce uno dei possibili percorsi volti all'adeguamento dell'immagine esteriore alla propria identità personale, come percepita dal soggetto. D'altra parte, sottolinea la Corte di cassazione, «La complessità del percorso, in quanto sostenuto da una pluralità di presidi medici [...] e psicologici mette ulteriormente in luce l'appartenenza del diritto in questione al nucleo costitutivo dello sviluppo della personalità individuale e sociale, in modo da consentire un adeguato bilanciamento con l'interesse pubblico alla certezza delle relazioni giuridiche».

Rimane così ineludibile un rigoroso accertamento giudiziale delle modalità attraverso le quali il cambiamento è avvenuto e del suo carattere definitivo. Rispetto ad esso il trattamento chirurgico costituisce uno strumento eventuale, di ausilio al fine di garantire, attraverso una tendenziale corrispondenza dei tratti somatici con quelli del sesso di appartenenza, il conseguimento di un pieno benessere psichico e fisico della persona.

In questa prospettiva va letto anche il riferimento, contenuto nell'art. 31 del d.lgs. n. 150 del 2011, alla eventualità («Quando risulta necessario») del trattamento medico-chirurgico per l'adeguamento dei caratteri sessuali. In tale disposizione, infatti, lo stesso legislatore ribadisce, a distanza di quasi trenta anni dall'introduzione della legge n. 164 del 1982, di volere lasciare all'apprezzamento del giudice, nell'ambito del procedimento

di autorizzazione all'intervento chirurgico, l'effettiva necessità dello stesso, in relazione alle specificità del caso concreto.

Il ricorso alla modificazione chirurgica dei caratteri sessuali risulta, quindi, autorizzabile in funzione di garanzia del diritto alla salute, ossia laddove lo stesso sia volto a consentire alla persona di raggiungere uno stabile equilibrio psicofisico, in particolare in quei casi nei quali la divergenza tra il sesso anatomico e la psicosessualità sia tale da determinare un atteggiamento conflittuale e di rifiuto della propria morfologia anatomica.

La prevalenza della tutela della salute dell'individuo sulla corrispondenza fra sesso anatomico e sesso anagrafico, porta a ritenere il trattamento chirurgico non quale prerequisito per accedere al procedimento di rettificazione – come prospettato dal rimettente –, ma come possibile mezzo, funzionale al conseguimento di un pieno benessere psicofisico.

Il percorso ermeneutico sopra evidenziato riconosce, quindi, alla disposizione in esame il ruolo di garanzia del diritto all'identità di genere, come espressione del diritto all'identità personale (art. 2 Cost. e art. 8 della CEDU) e, al tempo stesso, di strumento per la piena realizzazione del diritto, dotato anch'esso di copertura costituzionale, alla salute.

[...]